

MARIA SERENA PALIERI

Un inizio «ministeriale», anzi biministeriale, per la Fiera del Libro: salvo imprevisti sono annunciati per oggi nell'area del Lingotto il ministro in carica della Pubblica Istruzione, Tullio De Mauro, e l'ex-titolare dello stesso dicastero Luigi Berlinguer. Il primo interverrà alle 14,30 al dibattito su una materia classicamente ministeriale, quindi per lui nuova, cioè la scuola dell'autonomia e il costo dei libri scolastici e alle 16,30 a quello su una materia per lui, linguista, collaudata, cioè le forme di scrittura: il saggio come l'articolo di giornale - richieste dal nuovo esame di stato. Il secondo, alle 18, interverrà al dibattito su un argomento che gli è stato assai caro: la diffusione dei computer nelle scuole. Ai cronisti piacerà e vedere quale dei due, e soprattutto, quali segnali di continuità o discontinuità

Meticciano e «new economy» tra i libri

Parte oggi all'insegna del rapporto tra lettura e scuola la Fiera di Torino

politica sfoggeranno a distanza di pochi metri.

La Fiera del 2000 nasce, com'è ormai noto, nel segno di un ritorno, la pattuglia-figliol prodigo di sei editori, da Salani a Donzelli, che quest'anno riavranno qui il loro stand, e nel segno di una assenza, Mondadori. Nasce all'insegna di due argomenti-clou: il meticciano e l'innovazione tecnologica. Ma non mancano gli spunti scientifici, ambientalisti o vagamente New Age.

Meticciano è una parola poliedrica: può significare l'altra faccia della globalizzazione, cioè l'ibridazione tra culture, può significare la riscossa della letteratura post-coloniale

dalle «periferie» del mondo, può significare la contaminazione dei generi letterari. Nel primo senso ne parlerà per esempio il drappello di scrittori - segnaliamo in particolare il siriano Adonis e il nigeriano Ben Okri - che domani discuteranno sulla «letteratura come luogo di riconciliazione delle differenze», nel secondo - in particolare il franco-martiniano Daniel Picouly e la cubana Mayra Montero - quelli che lo stesso giorno discuteranno di «scrittura dell'alterità», nel terzo Maria Corti e Giuseppe Pontiggia che, siamo ancora a venerdì, faranno un bilancio dei «generi» sopravvissuti allo sperimentalismo, talora all'iconoclastia



del Novecento.

L'innovazione tecnologica è un'espressione anch'essa poliedrica: evoca quel po' di sconvolgimenti in corso nel mercato della parola scritta: uno che le prossime Fiere del libro si faranno direttamente in Rete. Ma evoca anche i nuovi flussi di denaro che, anche per l'editoria, si muovono nella «new economy». E qui gli appuntamenti del Lingotto sono molti. Segnaliamone un paio: il forum sul futuro prossimo in cui si confronteranno Gallimard, Norton & Company, Carl Hanser Verlag, L'Ima, parigino, la Sindbad-Actes Sud, la Tusquets e André Schiffrin; e quello sulle tendenze del mercato,

tra «massa» e «nicchia» in cui si confronteranno specialisti dell'editoria come Giuliano Vignini e Giovanni Peresson ed editori come Castelvecchi.

Quanto alla nuova regina del mercato culturale e dell'informazione, la scienza, la presenza clou è quella di Luca Cavalli Sforza che sabato parlerà del Progetto Genoma. Sul fronte ambientalista, domani un dibattito su letteratura e biotecnologie, sabato, con Grazia Francescato, su «ecobattaglie tra narrativa e ambientalismo». Assiliamo al fronte New Age il confronto sugli UFO previsto per domani... Da oggi a lunedì il Lingotto offre questo. E offre la presenza di Derek Walcott, Predrag Matvejevic ed Eric Hobbsbawm. Soprattutto offre i libri: un panorama sterminato, colorato e golosamente appetibile per un bibliofilo. Quanti ce ne saranno tra i visitatori che, se si ripete l'exploit dell'anno scorso, non saranno meno di 200.000?

Tempo di crisi, torna l'Apocalisse

Nuova edizione curata da Bruno Forte (ma costa 6 milioni)

ALCESTE SANTINI

Tra le tante edizioni dell'Apocalisse, che si sono avute nel corso dei secoli ed anche quest'anno, quella tradotta e commentata dal teologo Bruno Forte, con dodici illustrazioni di Ugo Nespolo, si caratterizza per una serie di suggestioni che, in un'epoca delle immagini e della frammentazione delle idee, evidenzia l'evento inteso come annuncio di speranza con l'intento di ricomporre un ethos collettivo in un tempo di crisi. È l'autore del testo dell'Apocalisse, Giovanni, voleva dare, mentre era relegato a causa della sua fede nell'isola di Patmos nella seconda metà del primo secolo, una prospettiva di speranza alle comunità cristiane perseguitate ed oppresse dagli imperatori romani, chi lo ripropone, oggi, vuole rilanciare il messaggio cristiano ad una umanità inquieta e disorientata per una globalizzazione che, dopo aver stravolto certezze e valori, non ha indicato con chiarezza un percorso e, soprattutto, un approdo.

È lo stesso Bruno Forte a spiegarci la differenza della sua impresa, rispetto alle altre versioni dell'Apocalisse, indicando due punti.

«Il primo è che il mio è un commento teologico-letterario, in quanto, non essendo io esegeta, ho colto le linee portanti del messaggio di fondo rivolto anche al non credente che è in seria ricerca; il secondo punto riguarda il tentativo di una nuova traduzione che mantenga l'ostilità del testo originario, non come una porta chiusa, ma come un invito alla trasgressione simbolica». Da notare che Giovanni era un uomo dell'Asia Minore che parlava un greco rozzo (era invece S. Paolo a parlare un greco del-



Una particolare del «Quattrocento» dell'Apocalisse di Albrecht Dürer

L'Attica) per cui, per esprimere quanto sentiva, ricorreva a locuzioni non sempre comprensibili.

Esemplificando, Forte rileva: «Normalmente, nel greco del Nuovo Testamento, la parola Dio è preceduta dall'articolo quando si riferisce al Padre di Gesù e le traduzioni ignorano questo particolare, mentre io l'ho mantenuto sempre, perché una cosa è dire Parola di Dio, una cosa è dire Parola del Dio. In quest'ultimo caso ci si riferisce alla Parola del Padre del Cristo e il riferimento è immediato, mentre Parola di Dio è generica della divinità, della religiosità. Questo è uno degli esempi del mio tentativo di quella che si può definire fedelissima infedeltà».

C'è, poi, un altro aspetto da ri-

levare perché, rispetto alla tradizione ebraica che pone l'accento sull'ascolto e quella greca che, invece, privilegia la visione, Forte tende a farne una sintesi nel suo commento. Infatti, ci dice di aver considerato «le due cose insieme», smentendo, così, chi ha separato l'ascolto dalla visione.

«Mi volti per vedere la voce che parlava con me» (Ap. 1,12) afferma Giovanni nell'Apocalisse che si presenta «alle sette Chiese che sono nell'Asia». Proprio questo passo, secondo Forte, conferma che «l'Apocalisse è piena di Israele» e, infatti, «non si capirebbe l'Apocalisse senza il legame con il mondo ebraico». Ciò che va tenuto presente, secondo Forte, è «la combinazione della visione e dell'ascolto». Solo così

si comprende la forza del «Vegente di Patmos», il quale sottolinea, secondo Forte, «quel vedere che non ferma, ma apre, non cattura, ma evoca, perché la Parola che si dice nell'evento e si offre alla visione la oltrepassa, ad altri abissi, a profondità inscrutabili, quelle stesse da cui viene e a cui conduce».

Va ricordato che l'Apocalisse - un genere letterario molto diffuso nel periodo giudaico del 200 e 100 a. C. e in quello delle comunità cristiane del primo secolo d. C. incentrato sul giudizio finale - è un'interpretazione della storia che nasce in tempo di crisi, in cui i membri delle comunità religiose (nel nostro caso i cristiani) sentono venir meno la loro resistenza animata dalla fede di fronte al-

le persecuzioni e discriminazioni sul piano sociale e civile. Ecco perché, il messaggio dell'Apocalisse, pur partendo da una situazione pessimista, è di grande speranza e di indiscusso ottimismo. Infatti il discorso suggestivo parte dal fatto che Dio - che non ha rivali per potenza, intelligenza e bontà - in quanto guida la storia delinea anche il futuro che non potrà non segnare il trionfo del suo messaggio di salvezza. Non c'è, quindi, da dubitare, purché si sappia interpretare la storia presente per scoprirvi, anche con una riflessione sul passato, il senso nascosto dell'avvenire che non può essere che positivo se il cammino sarà sorretto da una fede ferma come torre. E, in questa interpretazione della storia, ap-

plicata all'oggi, anche l'ombra funesta dei totalitarismi, dell'Olocausto di sei milioni di ebrei per mano nazifascista, delle guerre tremende, le oppressioni, saranno vinte dalla resurrezione salvifica del Cristo, di cui «il Dio», e non semplicemente Dio, è «il Padre». Ed è nella «prova» sofferta per le persecuzioni di Nerone e di altri imperatori che Giovanni scrive l'Apocalisse per dare coraggio ai suoi «fratelli» in difficoltà.

Non si può, quindi, prescindere dalla condizione storica, politica e religiosa dei cristiani, che sono gli immediati destinatari del testo, per capire il senso dell'Apocalisse, anche se, poi, non sono mancati, sull'onda di questa visione della storia, movimenti millenaristici che sono fioriti al tempo della Chiesa dei martiri come alternativa al potere ed alle dure insicurezze politiche e sociali.

Va, così, capita, secondo Bruno Forte, la teologia della speranza sotto forma di teologia della storia per «cogliere il messaggio di promessa e di liberazione anche per le situazioni attuali di disaffezione, di sfruttamento e di dipendenza». Vi è, anzi, un ampio ventaglio di letture recenti dell'Apocalisse, da quella femminista, a quella dei popoli oppressi e sfruttati, a quella della teologia politica e della teologia della liberazione non a caso nate e sviluppatesi in America Latina, in Africa, in Asia.

La bella edizione realizzata da «Arte» in 975 esemplari, per la sua preziosità e per il costo di sei milioni a copia, è un'operazione di mercato per chiamare i libri d'arte, ma esclude proprio le grandi masse a cui il messaggio cristiano di salvezza è, principalmente, rivolto. E come sponsorizzazione non si può evocare il Giubileo che è un evento popolare.

IN BREVE

Roma: boom del turismo artistico

■ Oltre 550 mila visitatori (una percentuale del 73%) che hanno visto le mostre italiane negli ultimi 4 mesi sono passati da Roma. «Roma ha vinto la scommessa. Stalanciano, grazie ai successi ottenuti, una nuova imprenditoria dei beni culturali». Così, il direttore generale del Comune, Pietro Barrera, ha illustrato i dati di un dossier realizzato con il ministero per i beni culturali. La capitale ospita 149 musei contro gli 87 dell'area fiorentina e 59 di quella milanese. In 8 anni i visitatori paganti nei musei statali romani sono passati da 2 a 14 milioni.

Morto Leroy pittore «della lentezza»

■ È morto all'età di 90 anni il pittore Eugene Leroy, considerato uno dei più rappresentativi artisti d'Oltreoceano della seconda metà del XX secolo. S'era guadagnato il soprannome di «pittore della lentezza» perché impiegava anni per completare le sue tele, dipinte con una precisione assoluta. Leroy aveva studiato belle arti a Lille e poi si era trasferito a Parigi: il suo atelier era divenuto famoso negli anni Cinquanta.

Scoperta la casa degli ultimi due re di Roma

■ Nuovi elementi sul centro direzionale dello Stator romano, dal VI secolo a. C. all'epoca di Augusto, sono emersi nell'ambito delle indagini sul Palatino condotte da Andrea Carandini, nel quadro delle attività di ricerca archeologica dell'università La Sapienza. Carandini ha scoperto i resti di un grande edificio arcaico, nei pressi del santuario delle Vestali, che ritiene sia stata la casa degli ultimi due re di Roma, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo, e si è diventata poi, nel 509 a. C., con l'avvento della Repubblica, la residenza del pontefice massimo.

SEGUE DALLA PRIMA

SINISTRA, IL REALISMO...

clamorosa, si rischia che prevalgano nuovamente spiegazioni troppo semplici. Questo o quel candidato sbagliato, la rissosità della coalizione, le colpe del presidente del Consiglio dimissionario. Critici per tempo la concezione della politica, la linea e le scelte di D'Alema dopo la elezione alla segreteria, scelta spesso in contraddizione con gli impegni assunti. Ma proprio perché non ho mai creduto a certe enfasi leaderistiche, non credo - ora - che le responsabilità possano essere di uno solo.

In quanto alla litigiosità della coalizione, bisogna stare attenti a non confondere l'effetto con la causa. Prendendo come causa della sconfitta la rissa interna si è cercato di ridefinire un metodo per l'unità (il passo indietro dei partiti). Ma la discussione sul metodo dei rapporti interni, è servita ad accantonare ogni serio dibattito sulla linea e sui contenuti, la parola «svolta» viene considerata assolutamente impronunciabile, anzi l'accento cade sulla continuità peggiore, come ha dimostrato anche la composizione del governo. Al fondo c'è un ragionamento che dice:

abbiamo portato il paese in Europa. Il vero guaio sono state le dispute nella coalizione, se risolviamo questo guaio ce la possiamo cavare. Si aggiunge, sottovoce, la speranza di trovare un leader forte, popolare, amato, carismatico, ecc. Ma al primo intoppo (la legge sulle liste elettorali, il referendum) la coalizione si inceppa e si divide. Non poteva essere diversamente. La litigiosità - che è certamente dannosa - è il risultato, l'effetto, di una causa culturale e politica. Dopo il raggiungimento del traguardo della moneta unica europea, quando si pensò che il guaio fosse stato superato, mancò la capacità di pensare e di proporre un nuovo obiettivo politico ed economico per il Paese che comprendesse anche una idea e una proposta per l'Europa. Qui si è manifestato un difetto di lungimiranza (di strategia politica, come si dice) e il limite di una cultura. Si pone sotto accusa Rifondazione che fu la prima a rompere con il centrosinistra, rompendo anche l'intesa che aveva vinto le elezioni. Rifondazione, anche a mio parere, sbagliò: ma fu un errore eguale e contrario cogliere quella posizione come l'occasione per liberarsi di una zavorra, fu un errore non capire che bisognava saper interpretare quanto c'era di giusto nelle esigenze più o meno chiaramente sollevate da Rifondazione, non per fare un

piacere a quel partito (che aveva comunque sopportato anch'esso il fardello del risanamento finanziario e dell'ingresso nell'euro), ma per cercare una prospettiva nuova, che aveva bisogno anche (ma non solo) di intendere le ragioni del confuso malessere che si era venuto accumulando.

Venne a compimento, allora, quella separazione drastica tra le due tendenze sempre presenti in ogni movimento politico che non voglia essere puramente conservatore riassumibili nella contesa tra le ragioni della idealità e quelle del realismo politico. Quando questa contesa si risolve in una contrapposizione e in una rottura l'una parte può scendere sino ad una posizione incurante di ogni confronto con la possibilità, l'altra in una politica che smarrisce i motivi stessi del proprio esercizio, entrambi in una lettura distorta della realtà e della società.

Per stare al passo con il presente e per preparare l'avvenire non basta ogni volta ricordare le mutazioni radicali nei metodi della produzione, nei lavori, nei consumi, nei comportamenti determinate dalla globalizzazione, dalla rivoluzione informatica, dalla fabbrica diffusa, dai lavori autonomi di «seconda generazione», eccetera. Tutto ciò deve essere conosciuto e studiato. Ma se tutto questo porta, come ha portato, ad

assumere come obiettivo una modernizzazione senza alcun aggettivo, senza alcuna qualificazione (o, peggio, diventa una pura e semplice giaculatoria) non c'è alcun bisogno della sinistra e, di conseguenza, del centrosinistra. I moderati interessati e sospinti nel loro rapporto con la sinistra da aspirazioni che riguardano l'inciviltà dei costumi e della società, finiranno per tornare da dove erano venuti.

Certo, una sinistra che misconoscesse la funzione della imprenditorialità e della impresa (ma qui da noi non prevale mai: basti pensare all'Emilia) regredirebbe a reperto archeologico, ma una sinistra che si faccia rimproverare anche da molti moderati di avere accettato acriticamente il credo liberistico e l'impresa come valore assoluto non può che aprire le porte alla destra. L'impresa non vive senza lavoro e il lavoro, nelle sue mutazioni complicate, non cessa di essere soggetto determinante, non riducibile, come accade, a funzione derivata. La vita non ha cessato di essere assai dura e difficile per chi sta sotto; e se molti si sono arricchiti in questi anni, le differenze non sono diminuite. È vero che le abilità individuali crescenti male si incontrano con riconoscimenti di appartenenza di classe e persino con i più modesti vincoli solidaristici. Ma ci sono parole dimenticate

a sinistra - giustizia sociale, democrazia economica - quasi che esse fossero inadatte al governo della società che c'è. La sinistra si distingue dalla destra per il bisogno di cambiare: avere degli ideali non vuol dire fare delle prediche, ma scegliere comportamenti. La sinistra non va scomparendo tra gli operai del Nord e i nuovi lavoratori perché è poco flessibile, ma perché quegli operai e quei lavoratori si sono sentiti del tutto abbandonati.

Se la sfida con la destra è unicamente quantitativa (sul fisco, sulla sicurezza, sulle politiche per la immigrazione) la destra prometterà sempre qualcosa di meno o di più: meno tasse, più repressione, più galera per i poveracci. La sfida dovrebbe essere sulla qualità dello sviluppo e della vita, sulla qualità dell'inciviltà, anche nelle cose più semplici (basti pensare alle domeniche a piedi). Non è vero che le politiche anche dure e difficili non possono suscitare consenso: si è visto per la moneta unica. Ma bisogna che ciascuno senta l'obiettivo come cosa propria e ragionevole.

Ciò chiede però una modificazione nel modo di intendere la politica e di far vivere la democrazia. Reichlin ha accennato in un suo articolo ai toni allarmati con cui ho parlato dello stato della democrazia. L'allarme, in verità,

non è mio. Ho preso lo spunto (scriveva per *Critica Marxista* e per la *Rivista del Manifesto*) dalle considerazioni di Dahrendorf sul rischio di espansione del modello asiatico di capitalismo senza democrazia e sull'assenza di istituzioni democratiche di fronte alla globalizzazione dell'economia e alla costruzione di intese sovranazionali tra Stati (come l'Europa). Dall'altra parte, la paura dei paesi ricchi verso l'oceano della povertà e della fame che viene trascinando spinge alla chiusura nelle piccole patrie, al risveglio razzista, alla sollecitazione di forme autoritarie. Haider non è un caso, ma un modello. Sono le libertà a decadere: i medesimi diritti politici vengono dimenticati, o appaiono inutili. Di fronte a questo, qui da noi, se si incoraggia la dispersione dei soggetti politici organizzati, anziché ripensarli nei loro fondamenti culturali e nei loro rapporti con i movimenti e le associazioni sociali, non si fa «innovazione» ma opera regressiva. Forza Italia si organizza come partito, Alleanza Nazionale non ha mai cessato di esserlo. Il maggiore (o meno piccolo) partito della sinistra viene scomparendo anche nei quartieri popolari, mentre altri vi si radicano. Al congresso dei Ds ci si è impegnati, al canto dell'*Internazionale* per un partito di ispirazione socialista, ma si

propugna un referendum che (come hanno spiegato su queste colonne Sartori e Chiarante) fa scomparire i partiti nelle elezioni politiche e promuove i mini raggruppamenti. Si pensa di fare un dispetto a Berlusconi: ma costui se la ride. Egli ha dovuto parlare di proporzionale per compiacere la Lega, ma sa che, se passa l'uninominalità a turno unico, non sarà certo la sua parte a rimetterci. Ci rimetterà la sinistra che fatterà enormemente a ritrovare l'unità del '96 e, forse, sarà più lacerata che mai. A questi risultati, persino assurdi, si giunge perché, purtroppo, è sopravvissuto qualcuno dei peggiori vizi antichi. Tra questi, una scarsa attitudine all'ascolto reciproco. Ogni scelta viene giustificata con la «necessità oggettiva»: dunque se ti opponi o sei un rottoso congenito o sei uno sciocco. Anni dopo si scoprirà che quella scelta è stata disastrosa, altre se ne potevano fare.

Non c'è nessuna «necessità oggettiva» di impiccare la sinistra ad una legge elettorale sbagliata. Non c'è nessuna «necessità oggettiva» per perseguire una continuità perversa. C'è la possibilità di lavorare per una svolta delle sinistre e della coalizione. Cerchiamo tutti di cambiare finché c'è tempo. Po-chissimo tempo.

ALDO TORTORELLA

